

AGNESE MESSINA

L'EREMO DEI FOLLI

romanzo



Garzanti

AGNESE MESSINA

L'EREMO DEI FOLLI



Garzanti

Prima edizione: agosto 2026

IL LIBRAIO.IT
il sito di chi ama leggere

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-11-01649-6

© 2026, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzanti.it

È difficile amarsi, quando si è lo strappo sulla tela. Il difetto visibile. Si può diventare arte, ma ci vuole il coraggio di non ricucirsi. Lo capisco per la prima volta a dieci anni.

Me lo insegna mio padre. Senza volerlo, credo. Appena rientra dall'ennesima missione annuncia: «È tempo che June visiti la capitale. Vi porto a Washington».

Non vedo l'ora di tornare negli Stati Uniti. «Il paese in cui ognuno può realizzare i propri desideri», come sottolinea sempre mio padre con orgoglio. Io non sogno in grande, in realtà. Durante il viaggio la mia più grande ambizione sarebbe quella di inseguire gli scoiattoli nei parchi, tra le foglie. Proprio come i protagonisti dei cartoni animati che guardo in televisione, sotto le coperte, quando piove e mamma mi permette di saltare la scuola senza dirlo a suo marito.

Ma mio padre ha altri programmi. E i suoi piani vengono sempre prima di me. Andiamo davvero in un parco, il Rock Creek Park, all'ombra degli alberi secolari, ma è solo una deviazione sul percorso che conduce al National Museum of Health and Medicine. Mi sembra una bella notizia, prima di entrare. Mi piacciono i musei, o almeno mi sono piaciuti quelli che ho visitato in Sicilia durante le gite scolastiche. I miei compagni di solito si annoiano e fanno baccano, ma io no. Io amo ascoltare le storie custodite dagli oggetti. Questa volta, però, avrei dovuto capire che sarebbe stato diverso a causa dell'assenza della mamma. È rimasta nell'appartamento che abbiamo preso in affitto a sbrigare

delle faccende. Ma forse la verità è che non voleva visitare questo posto.

Nella prima sala mi ritrovo circondata da ossa, modelli di corpi umani scarnificati, proiettili incastrati nelle vertebre. Distolgo lo sguardo dalle teche. Non ho paura, è più, come dire, compassione. Stringo i pugni e provo a non guardare, ma mio padre se ne accorge e si avvicina. Mi sfiora la guancia con una gentilezza che non ricordo di aver mai visto, nemmeno quando parla con la mamma.

«Sii forte, piccolina. Devi abituarti a queste cose. Il nostro lavoro non è roba per deboli di stomaco.»

Credo voglia consolarmi. Invece io provo vergogna. So che non sarò mai alla sua altezza. Lo deluderò, come sempre.

Mio padre ha già deciso che anche io sarò un militare, proprio come lui. Forte, incorruttibile, come ama ripetere spesso. Io, però, non voglio essere incorruttibile. Qualsiasi cosa voglia dire. Vorrei soltanto andare a mangiare una coppetta di gelato alla nocciola. Tornare in Sicilia tra i vicoli di San Ferdinando e tentare di essere una ragazzina qualunque. Non solo la «figlia del generale». Non più «l'americana», come mi chiamano a scuola non appena volto le spalle. Credono che non lo sappia, ma Emanuel sta dalla mia parte e mi racconta tutto.

Mi sposto di qualche passo senza che mio padre se ne accorga. Non voglio stare qui. Io volevo gli scoiattoli, gli alberi, le corse sul prato. Sono sul punto di andare a nascondermi in bagno quando sento una voce dalla sala accanto. Sta spiegando qualcosa con un accento diverso da quello a cui sono abituata a casa. È buffo, ma riesco a comprenderlo.

Do un'occhiata a papà, concentrato su una vecchia pistola arrugginita, e sgattaiolo via in silenzio. Se lo conosco almeno un po', è difficile che si accorga che mi sono allontanata.

Nell'altra sala, mi avvicino a un gruppo di studenti che indossano la divisa di una high school. Sono molto più bassa di loro e spero di passare inosservata. Resto ad ascoltare la guida con l'accento buffo che continua a illustrare l'e-

sposizione. È bellissima. In questa stanza la luce filtra dalle finestre e fa luccicare tutti gli animali custoditi dentro le tette. C'è colore, c'è vita. L'esatto opposto di ciò che ho visto finora.

«Gli insetti sono creature importantissime e possono essere dei validi alleati per l'uomo. Per esempio, vedete questi esemplari?» Osservo la guida mentre indica una serie di insetti bluastri che brillano come fossero bottoni di metallo. «Sono ditteri. Vi sembrerà strano, ma queste piccole mosche sono in grado di risolvere persino i casi di omicidio. La prima volta in cui sono state usate per risolvere un'indagine risale al tredicesimo secolo, in Cina. Un contadino era stato assassinato, ma nessuno era in grado di risolvere il mistero: chi era il colpevole? Finché la risposta arrivò da alcune di queste bestiole.»

La guida sorride, e mi accorgo di sorridere insieme a lui. Non ho mai sentito qualcuno raccontare una storia con tanto entusiasmo. Spero che mio padre non mi trovi prima che io possa ascoltare il finale. Mi avvicino ancora un po' nonostante l'imbarazzo.

«Gli investigatori chiesero ai contadini di deporre le falci sul pavimento. Volevano cercare tracce di sangue, ma erano tutte perfettamente pulite. Eppure, solo su una di esse si posavano le mosche. Sapete perché?» Per un attimo temo che stia guardando me, ma per fortuna la guida sta aspettando la risposta di uno studente alle mie spalle.

«Perché sentiva l'odore del sangue?»

«Bravissimo! Non è proprio un odore, se vogliamo essere precisi, ma gli insetti percepiscono sostanze che all'essere umano sfuggono. Anche se non sono molto belli, sono animali affascinanti, capaci di mettere ordine nel disordine e di portare vita dove c'è la morte. Custodiscono segreti che solo chi è in grado di porre le giuste domande può rivelare.»

Resto a bocca aperta. Sento il viso caldo, come se mi trovassi accanto al camino della casa dei nonni, in Texas, durante l'unico Natale che ho trascorso lì. Sono felice come se avessi appena scartato i regali sotto il grosso orologio a

pendolo tra il profumo dei dolci alla cannella. Forse l'ho appena ricevuto, il mio regalo. Ho scoperto che ci sono creature che non piacciono a tutti, ma che sanno fare tante cose. Cose di cui nessun altro è capace.

All'improvviso percepisco un ronzio alla mia destra. Mi accorgo solo adesso di una grossa ape che volazza accanto alla mia spalla. Deve essere appena entrata dalla finestra socchiusa. Gli studenti di fianco a me scappano spaventati. Io no. Mi fermo a fissarla. È rotonda e goffa, proprio come quella raffigurata nel libro che la mamma mi legge sempre prima di andare a letto. So bene che *La coccinella Lulù e la sua amica Ape* è una storia per bambini piccoli. Dovrei passare a ben altre letture. Ma non riesco a dormire senza aver ascoltato quella favola che ormai conosco a memoria. E adesso, forse, la capisco per la prima volta: Lulù è amata da tutti perché è carina e innocua. Mentre Ape viene sempre cacciata via a causa del suo pungiglione, e nessuno si accorge di quanto anche lei sia importante.

Forse voglio essere come Ape. Anche quando tornerò a San Ferdinando. Non dovrò più vergognarmi di essere diversa, di non sapermi truccare o, anzi, di non avere nemmeno voglia di provare a farlo. Andrò al fiume tutti i pomeriggi con Emanuel senza più chiedergli di non dirlo a nessuno. Voglio imparare tutti i segreti di queste creature tra i miei boschi. Senza sentirmi sbagliata. Comprendere come sappiano mettere ordine nel disordine, portare vita dove prima c'è stata la morte.

Forse mio padre ha ragione, non è roba per deboli di stomaco, questa. Farò bene ad abituarli. Ma non nel modo in cui lui vorrebbe.

Gli ampi viali di Catania permettevano all'Hummer di June di avanzare spavaldo, senza il rischio di rimanere incastrati nei vicoli come accadeva a San Ferdinando. Il rombo del motore e il colore giallo acceso attiravano comunque lo sguardo dei passanti che, di scatto, si voltavano a fissarlo. June aveva imparato a non farci caso.

Svoltò l'ennesima traversa e adocchiò un grosso SUV che usciva in retromarcia da un parcheggio a spina di pesce, quindi abbassò la levetta della freccia e attese. Trovare un posto auto così vicino al tribunale era una fortuna inaspettata, quella mattina. Dopo aver chiuso lo sportello, si avviò verso l'imponente edificio, attorniato dai palazzi in stile liberty illuminati dal sole di giugno.

«Signorina», la salutò un uomo in divisa mentre le indicava il nastro su cui disporre i suoi effetti personali. Lo conosceva? Non le pareva un viso nuovo, doveva averlo incrociato altre volte. L'agente, invece, sembrava ricordarsi benissimo di lei. «Le sta bene questo nuovo colore», aggiunse infatti con un sorriso.

June si passò di riflesso una mano tra le ciocche bionde ombreggiate di celeste, ringraziò senza troppo entusiasmo e attraversò i varchi magnetici in attesa della borsa oltre lo scanner. Percorse a passi svelti il corridoio centrale del tribunale, lo sguardo che vagava tra le porte tutte uguali: in che aula doveva andare? Lo aveva letto prima di uscire di casa ma lo aveva dimenticato. Strinse tra le dita la plastica liscia di una provetta, incastrata nella tasca dei jeans. Sospirò sollevata. La portava sempre con sé nei momenti im-

portanti. Non era una provetta come le altre, quella. Conteneva la larva che aveva permesso di risolvere il suo primo caso, dando il via alla carriera da entomologa forense che la trascinava in ogni angolo d'Italia senza mai stancarla. Un portafortuna che avrebbe fatto inorridire molti, ma non lei. Sfiarla durante le udienze la faceva sentire forte, come se nessuno potesse mai mettere in dubbio la sua parola.

Finalmente intravide il pubblico ministero con cui collaborava, stretta in un sobrio tubino. June le sorrise ed entrò nell'aula. Avrebbe voluto rintanarsi tra le sedie disposte in file sbilenche che, per quanto scomode, le avrebbero permesso di mimetizzarsi tra curiosi e parenti in silente attesa dell'inizio del processo. Invece, si diresse al suo posto e pregò che nessuno avesse voglia di parlarle del più e del meno quella mattina. Sarebbe stata la prima a essere sentita. Non poteva aspettare fuori come di consueto.

Muta, giocherellava con la zip dello zaino appoggiato sulle ginocchia mentre guardava il brulichio di gente che si affacciava, sussurrava e occhieggiava in diverse direzioni; non le pareva poi così diversa dagli insetti a cui aveva dedicato anni di studio e lavoro.

All'ingresso del giudice scattò in piedi insieme al resto dei presenti. Si rimise a sedere e sfilò il cellulare dalla tasca, nascondendolo nello zaino. Nessuna notifica da sua madre. Bene.

«Invitiamo la dottoressa June McFlynn, consulente del pubblico ministero, a prendere posto al banco», tuonò il cancelliere dall'altra parte dell'aula.

Accennò un "sì" con il capo e prese posto come richiesto.

«Dottoressa, fornisca le generalità per il verbale.»

«Buongiorno. Sono June McFlynn, nata a Catania il 25 aprile 1987, residente a San Ferdinando, in via dei Gladioli 6», recitò svelta.

Il giudice abbassò lo sguardo e fece un gesto appena percettibile. La PM colse il segnale e si avvicinò al microfono.

«Può ricordarci le sue qualifiche, dottoressa?» le chiese pacata.

«Gestisco il Centro interdisciplinare di ricerca in Scienze

forensi sito in San Ferdinando. Mi occupo principalmente di analisi entomologiche e lavoro come consulente per enti pubblici e privati. Sono anche perito presso diversi tribunali, tra cui questo.»

«Lei è stata incaricata di effettuare gli esami sui reperti entomologici rinvenuti sul cadavere della signora Famà durante la perizia autoptica. Ci può spiegare in cosa consistono e cosa ha rilevato?»

«Il mio compito è analizzare gli insetti, identificarne le specie e valutarne lo stadio di sviluppo per fornire una datazione il più possibile esatta della colonizzazione di un corpo o di un ambiente, a seconda delle richieste delle autorità competenti. Nel caso specifico, ho avuto modo di confrontarmi con il medico legale, il dottor Tomarchio, da cui ho ricevuto i campioni. Grazie anche al materiale fotografico scattato in sede di autopsia, ho riscontrato la presenza di attività entomologica presso alcune sedi precise: coccige, talloni e polsi. Altri piccoli focolai erano presenti in zone più convenzionali, come ho specificato nella consulenza.»

«Perché considera le sedi citate “non convenzionali”?» incalzò la PM mentre stuzzicava con l'indice una collanina che le pendeva storta al collo.

«Normalmente le larve colonizzano prima gli orifizi e non incidono la cute integra. La presenza di entomofauna su coccige, talloni e polsi è indice che in tali sedi vi fossero verosimilmente delle ferite precedenti alla morte. Il rapporto del medico legale ha confermato la mia ipotesi, ovvero che si tratti di lesioni dovute a piaghe da decubito, formatesi perché la signora era inferma», rispose June, calma, misurando le parole.

«È normale che si formino piaghe da decubito anche sui polsi?»

«Presidente, mi oppongo alla domanda. È irrilevante», intervenne l'avvocato della difesa. «La dottoressa non è un medico legale.»

«Rimanga nel settore di competenza della consulente, per favore», accolse il giudice apatico.

«Riformulo.» La PM poggiò entrambe le mani al banco

chinandosi verso il microfono. «Nella sua esperienza, dottoressa, le è capitato altre volte di trovare attività di insetti sui polsi di un paziente infermo?»

«No, i polsi non sono sede di miasi, a meno che non siano presenti particolari condizioni», rispose June, stringendo le dita attorno alla provetta. Era in quel momento che si giocava la partita.

«Per esempio?»

«Per esempio la coercizione. Se la paziente viene legata al letto con corde strette attorno ai polsi, la pelle può lacerarsi a causa dello sfregamento creando un ambiente umido. È una condizione ideale per la colonizzazione da parte degli insetti, in particolare ditteri. Anche i rapporti del consulente d'ufficio e del medico legale parlano di segni sui polsi compatibili con un'azione di corde o lacci. Su questo le evidenze entomologiche sono perfettamente concordanti.»

«Benissimo. Io ho finito», concluse la PM, soddisfatta, tornando a sedere.

Oltre il banco, il giudice si voltò dal lato opposto dell'aula. «L'avvocato della difesa ha qualche domanda?»

«Qualcuna.» L'avvocato si alzò, tirando verso il basso le maniche della giacca. «Mi dica, signorina McFlynn...»

«Dottoressa», lo corresse il giudice sollevando gli occhi al soffitto. Un brusio sommesso si sollevò dall'aula.

«Mi scusi. Mi dica, dottoressa... Perché reputa infrequente la presenza di piaghe da decubito in una paziente non autosufficiente, costretta a letto da mesi e, proprio per tale ragione, ricoverata nella RSA del mio cliente?»

«Non ho mai affermato di reputarla infrequente», ribatté June senza alterare il tono della voce. «Ciò che affermo nella mia relazione è, piuttosto, come tali piaghe siano certamente state colonizzate parecchio tempo prima rispetto al momento del decesso. Settimane, almeno. E questo indica che le piaghe non venivano medicate da diverso tempo, o quanto meno che nessuno avesse notato i segni sui polsi.»

«E mi dica», incalzò l'avvocato, «come fa a escludere che queste larve si siano sviluppate sul corpo dopo la morte?»

Del resto, leggo in questo manuale di scienze forensi», riprese, spingendo con un dito un volume giallastro depresso accanto alla propria mano, «che le mosche sono in grado di arrivare dopo pochissimi minuti dal decesso. Lei può forse contraddire questa tesi?»

«Ovvio che no.» June strinse la provetta tra le dita ancora una volta. Non si lasciò intimidire dal tentativo di metterla in trappola. «Ma il punto è proprio questo. È evidente che alcuni insetti siano arrivati pochi minuti dopo la morte», proseguì, facendo segno alla PM, la quale sussurrò qualcosa al cancelliere. «Ho portato della documentazione fotografica per illustrare meglio la mia tesi.»

Sul telo candido della sala vennero proiettate le foto di alcuni vermi chiari e sottili.

«Quelle che vedete sono larve al primo stadio. Sono state trovate in poche zone del cadavere, considerate convenzionali punti di inizio nella sequenza di colonizzazione. Queste invece», fece ancora segno alla PM di andare avanti, «sono quelle ritrovate nelle zone dei talloni, del coccige e dei polsi. Come potete osservare, sono molto più grandi. Presentano anche altri segni distintivi che le classificano come larve al terzo stadio di sviluppo. Potete trovare tutto nella mia relazione, supportata dalla bibliografia di riferimento.»

«Be', la bibliografia...» sbuffò l'avvocato della difesa accennando una mezza risatina. «Ho letto. Ma non posso ignorare come quegli studi siano stati condotti negli Stati Uniti, in un'area geografica con temperature ben inferiori a quelle presenti al momento dei fatti. In Tennessee, è corretto? Forse dimentica che qui siamo in Italia, e in questo manuale c'è scritto, nero su bianco, che la temperatura può velocizzare...»

«Alcuni di questi studi sono stati condotti in New Jersey», lo interruppe June secca, alzando appena il tono di voce. «Ma non fa alcuna differenza. Esistono tabelle precise che correlano temperatura e velocità di sviluppo. E le assicuro che nessuna afferma che una larva può arrivare al terzo stadio in ventiquattr'ore. Sto conducendo un esperimento nel mio laboratorio in prima persona, proprio in questi giorni,

con condizioni climatiche sovrapponibili a quelle presenti l'anno scorso, all'epoca dei fatti. I dati ottenuti sono concordanti. Potete verificare nella documentazione che ho consegnato.»

L'avvocato della difesa bofonchiò qualcosa, contrariato, poi riappoggiò con forza il manuale sul banco con malcelata frustrazione. June trattenne a fatica un sorriso di trionfo stringendo le labbra.

Quello era il suo momento preferito. L'istante in cui l'arroganza veniva zittita dai dati e le congetture cedevano il passo ai numeri. La scienza non ammetteva repliche né opinioni. Era il credo a cui si era votata. Era divenuta la sacerdotessa di una disciplina che in pochi conoscevano, ma che lei venerava sopra ogni altra cosa: dove gli altri vedevano orrore e disgusto, lei constatava dati misurabili, prove schiaccianti che non potevano lasciare spazio al dubbio. La scienza era certa. Inattaccabile. Ed era tutto ciò che le era rimasto.

Rilassò le spalle. Il suo lavoro lì dentro, per quel giorno, era terminato. Aveva riportato l'ordine dov'era il disordine, giustizia dove c'era la morte.